

Recensione a Goffredo Fofi, *L'oppio del popolo*, Elèuthera, Milano
2019, 166 pp.

di Giovanni Peduto

Ogni lettura è un incontro e lo è di più, nella fattispecie, se colui che scrive si palesa tra le righe. Come in tutti gli incontri, tuttavia, anche nella lettura possono esserci fraintendimenti, misconoscimenti: si può prendere qualcuno per qualcun altro. Si può evitare l'incontro con l'alterità di chi scrive in tanti modi, ma principalmente, camuffandola, riducendola all'orbita del proprio universo mentale, adattandola come un rattoppo alla veste che più fa comodo. Il pericolo di fraintendere il recente libro di Goffredo Fofi, *L'oppio del popolo*, per altro da ciò che vuole essere è ben prevedibile, per ragioni che sono discusse nel libro stesso. Il primo compito di un lettore attento è, dunque, quello di proteggere questo testo dall'elementare gesto di psicologia filosofica che, volendo assumere una posizione neutrale e scientifica lo affronta dissezionandolo, vagliando la coerenza o meno degli argomenti e dei dati presentati, come se operasse con dei bisturi sul corpo di un cadavere. Ma il testo – e, forse, è questo il suo senso più intimo – vuole parlare ai vivi, a chi è chiamato ad assumersi delle responsabilità per la propria vita e per quella degli altri intorno a lui, e non porsi nell'empireo della teoria ed alimentarne quello che chiama sprezzantemente – *il mercato*. La cornice del libro è, dunque, *etica e assiologica*. Fofi interroga il nostro tempo e lo fa in quanto Fofi, non in quanto teoretica. Esso appartiene più al genere della *testimonianza*, la quale, però, come accade nelle *Confessioni* di Agostino, non si esime dal porsi fondamentali questioni generali, dal riflettere sul proprio tempo, tenendo ferme le evidenze fornitigli dalla sua coscienza morale.

L'anafora che percorre febbrilmente le prime pagine e che si ripete per quindici capoversi è «per chi» (pp. 7-13): per chi ha lottato per un mondo più giusto, per chi ha creduto *non* alla vita per la cultura, ma alla cultura per la vita, alla «cultura come scelta, in rapporto diretto con la nostra vita e con le nostre convinzioni, e soprattutto con i nostri comportamenti, con la nostra capacità di discendere responsabilmente» (p. 56), il ruolo che il sapere ha scelto per sé nella contemporaneità non può che destare rammarico, disprezzo e

amarezza. Rinchiuso in accademie tra mille lotte intestine, ridotto a specialismi, di tanto in tanto in escursione turistica in festival ed eventi culturali di ogni tipo, questo sapere, lungi dal risvegliare le coscienze, sembra fare il gioco del potere, addormentando, agendo da narcotico, da oppiaceo, su ogni malcontento, *in primis* di quello di chi lo promuove.

L'elementare constatazione con cui Fofi suffraga la sua tesi è che ogni critica all'attuale stato delle cose, per quanto profonda e raffinata, non si traduce mai in una qualche forma di azione o di protesta, ma si limita ad alimentare un *mercato* di testi e di proposte, dando altre parole ad un regime discorsivo, prolisso, confusionario, antinomico, i cui effetti di senso non danno luogo che ad altri testi e ad ennesime parole. «Criticare *senza nessuna pratica conseguente* è facile e gratificante, ma non serve ad altro che ad alimentare chiacchiere e mercato, e non c'è forse niente di più disprezzabile di chi cavalca la tigre di un presunto dissenso per farsi strada nel vasto mondo della "cultura" e della "comunicazione"» (p. 84).

Al soliloquio interiore della cultura odierna Fofi pone una scabrosa domanda: «E se questa dello scrivere – un'attività che mai nella storia passata è stata così massiccia, così invadente e così com'è oggi – non fosse che un'ennesima "astuzia del capitale" (se spontanea o calcolata non importa), mirante a perpetuare un dominio, una sudditanza?» (p. 70). L'idea scomoda con cui Fofi invita il lettore a fare i conti è questa: e se nel valore stesso di emancipazione e di riscatto che la nostra civiltà propina in maniera generalizzata a masse sempre più ampie e che consiste nella *partecipazione personalmente attiva al progresso culturale* si veicolasse, in maniera più o meno latente, un modo di vivere in linea e strettamente consonante con la società capitalistica? E che, quindi, questa lotta di liberazione personale, a cui tutti si sentono ormai chiamati e da tutti rivendicata, sia in realtà un'altra forma di vita che contribuisce alla generale sottomissione? Garantendo l'accesso alla cultura ad una classe piccolo borghese, ormai rappresentante per Fofi «*il ceto*» (p. 61) a cui pressoché tutti appartengono, si instaura un campo di conflittualità in cui gli individui sono chiamati a competere l'uno contro l'altro per emergere, *per farsi strada* e per occupare una posizione che permetta loro di partecipare al tanto agognato mondo culturale.

La diretta conseguenza di tutto ciò è che ognuno parla per sé, ognuno ha la sua critica, ognuno coltiva la propria solipsistica concezione del mondo in competizione con altre, o al massimo ci si organizza in piccole o medie corporazioni in conflitto, e non può che essere così visto e considerato il clima altamente competitivo e anti-comunitario in cui germoglia e si costituisce questa “cultura”. Ma le idee di competitività, del poter farsi strada con le proprie forze e la propria industriosità, di un individualismo esasperato, non sono forse i tratti salienti ed ascetici del capitalismo?

Non si tratta di sottostimare il carattere perennemente conflittuale delle culture, la lotta per l’affermazione di alcuni modelli piuttosto che altri, elementi che Fofi ha ben presente e che indica come tratti salutari della società, ma di mettere in rilievo la novità del nostro tempo: la resistenza di queste tante visioni ad amalgamarsi in correnti e di farsi proposta sociale, etica e politica; il loro esclusivo sopravvivere in compartimenti stagni del mercato editoriale, producendo continuamente testi «che raramente servono “la scienza”, ma solo la riproduzione di un sistema, di privilegi e di vanità» (p. 81). Difficile, infatti, credere che i valori di industriosità e di produttività possano applicarsi al lavoro lento, meticoloso ed onnicomprensivo della cultura e della scienza.

Fofi può così concludere: «La cultura serve, nel mondo occidentale, a manipolare le coscienze, a imporre dei modelli di vita, anzitutto quelli dell’*american way of life* diventati dominanti in tutto il mondo» (p. 79). Il carattere *popolano* che qualificherebbe questa cultura discenderebbe proprio dall’essere la promessa di riscatto sociale per un ceto medio amorfo, in cerca di riconoscimento ed affermazione. La cultura sarebbe diventato il luogo di costituzione e di affermazione di un «narcisismo di massa» (p. 117). Fofi scrive: «È la corsa a una qualsiasi forma di successo la molla che guida decine di migliaia di giovani, in un mondo in cui è altissimo il numero di chi ha studiato e in cui ai giovani non si offrono lavori concreti ma le illusioni di un terziario fatto di chiacchiere scritte o dette, di immagini e di suoni facilmente riproducibili, e i modelli sono quelli di chi “ce l’ha fatta” e dice o è detto sulle pagine delle gazzette, e dentro lo schermo delle TV dei video dei computer dei cellulari» (p. 97).

Le società occidentali contemporanee sarebbero così caratterizzate da una profonda sfaldatura: da un lato, si ha un monto culturale

sempre più raffinato, specialistico ed autoreferenziale e, dall'altro lato, un pubblico crescente di individui che si vedono negare i loro diritti fondamentali o scontanti condizioni di profondo isolamento sociale ed economico. Fofi fa così ricorso, per descrivere questa situazione di stallo, all'immagine brechtiana del «Grand Hotel sull'orlo dell'abisso» (p. 45). Il mondo occidentale sarebbe ormai un motel estremamente raffinato, in grado di offrire tantissimi servizi di lusso ai suoi clienti, ma ad un solo passo dal tracollo sociale, economico ed ambientale.

Il libro mantiene sempre un tono caustico, consapevole del fatto che se qualcosa di nuovo e di salvifico può arrivare, non può che essere la cultura a darlo, già ma quale? Sicuramente non questa, afferma Fofi. Si tratterebbe piuttosto di una cultura *minoritaria ed eretica*, che consapevolmente scelga di vivere al di fuori della cultura ufficiale e di farsi portavoce *attiva* di visioni e di pratiche di vita alternative. Come già affermato ed argomentato in altri testi icastici, quali *Zone Grigie* e *La vocazione minoritaria*, Fofi afferma che, per quanto paradossale in una società in cui ormai le tematiche sociali ed ambientali riguardano tutti, il discorso di una cultura *militante* in grado accollarsi le sfide del presente non può che trasmettersi *da pochi a pochi*, con l'auspicio che questo cerchio possa allargarsi sempre di più.

L'oppio del popolo termina con il richiamo ad un grande classico della nostra letteratura, *Fontamara* di Ignazio Silone. Fofi rievoca la scena in cui i contadini, decidendo di riscattare la morte del loro amico Berardo Viola, ucciso per mano dei fascisti, si riuniscono intorno ad un tavolo chiedendosi *insieme*: «che fare?». Ecco, è questa la sfida che Fofi pone infine al lettore. Il libro esordisce come testimonianza e termina chiedendo al lettore di porsi egli stesso nella posizione del *testimone*, ossia, di essere disposto a rifiutare le lusinghe del mercato e della carriera e ad agire in vista dell'attuale ed impellente necessità di cambiamento. Fofi non cade nel tranello, da lui tanto criticato, di proporre teorie, profezie e facili soluzioni, ma afferma che, se risposte e visioni realmente alternative potranno arrivare, queste «arriveranno da sole, una volta in cammino» (p. 166).

Mettersi in cammino e farlo insieme, domandarsi insieme «che fare?», testimoniando con la propria vita di pensiero e di azione la possibilità di mondi sociali alternativi, solo così potrà nascere una *reale* prospettiva di cambiamento. *Non solo scrivere, ma agire.*